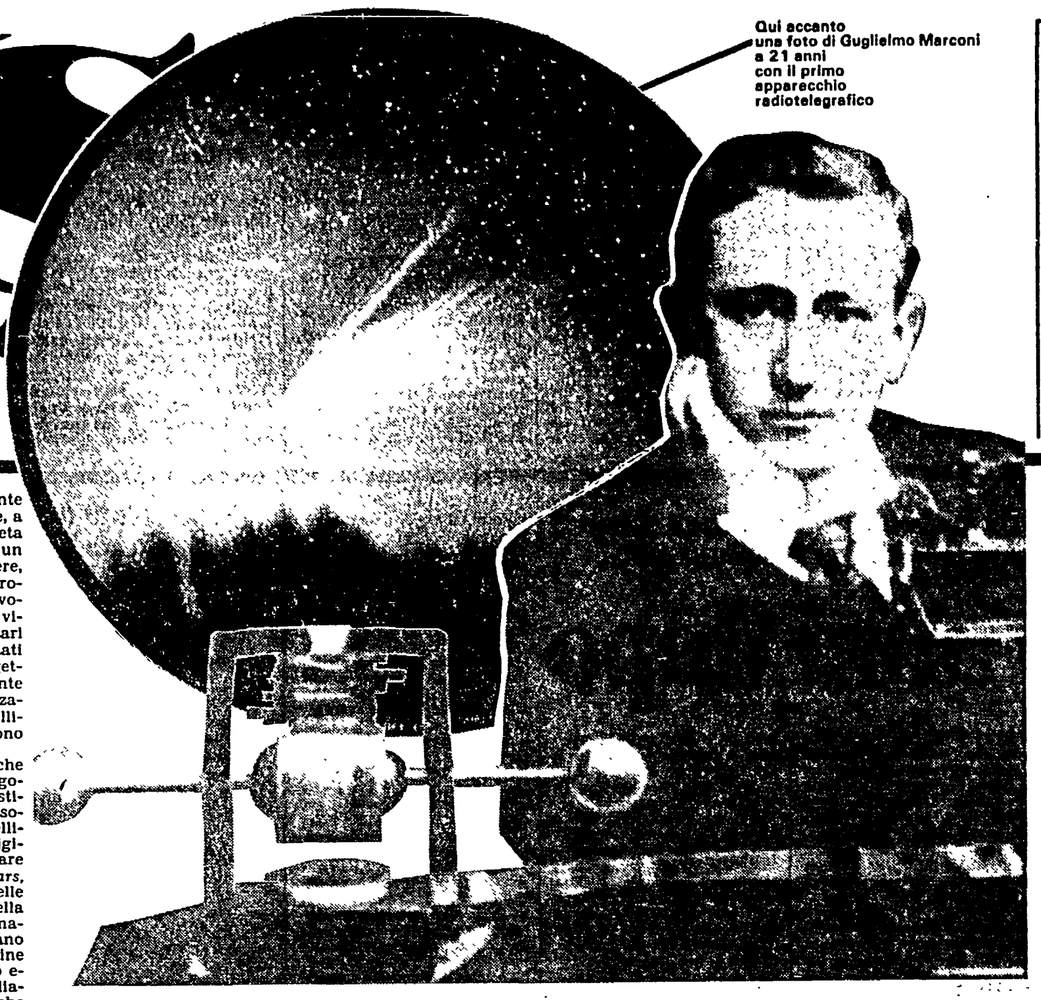
Cultura



Qui accanto una foto di Guglielmo Marconi a 21 anni con il primo apparecchio radiotelegrafico

Realizzato negli Usa un sistema per ascoltare le migliaia di segnali radio che arrivano dall'universo: sono messaggi di esseri intelligenti?

Un telefono per gli extraterrestri

Inquinamento è un parola a cui abbiamo fatto l'abitudine. Ma forse c'è una forma di inquinamento che non tutti conoscono, quella elettromagnetica. Giorno e notte, emittenti radio e televisive, stazioni radar, aerei civili e militari, satelliti artificiali e mille altre fonti disperdono grandi quantità di energia sotto forma di onde elettromagnetiche con lunghezze d'onda che possono andare da qualche millimetro a qualche chilometro. A differenza però dei fumi di una centrale termoelettrica o di una industria chimica (i cui effetti restano localizzati nell'atmosfera), una frazione consistente delle emissioni elettromagnetiche, non assorbita dall'atmosfera, sfugge nello spazio, allontanandosi dalla Terra alla velocità della luce, 300.000 chilometri al secondo.

Così, circa ottant'anni fa, da quando cioè sono cominciate le comunicazioni radio, una sfera di onde elettromagnetiche, contenente una quantità enorme di informazioni su ciò che è la nostra civiltà ed avente per centro il nostro pianeta, ha cominciato ad espandersi alla velocità della luce, ed ha già raggiunto numerose stelle situate nelle nostre vicinanze. Nel momento in cui la civiltà umana dovesse malauguratamente estinguersi o tornare a livelli primitivi, la sfera di informazioni presenterebbe un buco al centro, che si espanderebbe anch'esso alla velocità della luce. Questa «buccia» di informazioni continuerà ad espandersi fino a quando esisterà l'universo, pronta ad essere in grado di farlo. Naturalmente viene subito in mente che, a sua volta, il nostro pianeta potrebbe essere dentro un certo numero di queste sfere, o bucce, di emissioni elettromagnetiche artificiali provocate da esseri intelligenti viventi in sistemi planetari lontani. Per questo sono stati sviluppati in passato progetti di osservazione mediante radiotelescopi per localizzare queste emissioni «intelligenti», ma i risultati sono stati sempre negativi.

Le uniche emissioni che presentano caratteri di regolarità, una delle caratteristiche che possono essere associate ad una attività intelligente, sono in realtà di origine naturale: intendo parlare delle emissioni dei *pulsars*, oggetti riconducibili a stelle arrivate alle fasi finali della loro evoluzione, estremamente densi e che ruotano con un periodo dell'ordine della frazione di secondo emettendo un fascio di radiazione abbastanza stretto, che ci raggiunge periodicamente in maniera analoga ad un faro. Nella speranza che i risultati negativi finora ottenuti siano legati a bassa sensibilità degli strumenti, è stato sviluppato negli Stati Uniti, all'università di Stanford, un programma di ascolto molto sofisticato basato su quanto di meglio possa fare la tecnologia attuale. Lo spettro elettromagnetico può essere suddiviso in canali associabili ad un certo intervallo di lunghezze d'onda, in tutto analoghi ai canali televisivi. Ebbene, con l'ausilio di grandi antenne e di calcolatori dovrebbe essere possibile tra qualche mese nel deserto di Mojave, in California, effettuare un controllo sull'eventuale presenza di segnali artificiali di provenienza extraterrestre esteso su 74.000 canali, mentre fra qualche anno il progetto definitivo potrà controllare circa 8.000.000 di canali. I problemi alla base di un progetto di questo genere sono di due tipi. In primo luogo è necessario che gli strumenti siano abbastanza sensibili da captare segnali che dovrebbero essere indubbiamente estremamente deboli. A questo proposito c'è comunque da fare qualche osservazione. Una civiltà come la nostra, e verosimilmente altre civiltà presenti eventualmente nell'universo, diffondono nello spazio molta più energia sotto forma di luce che sotto forma di onde radio. Perché la ricerca di eventuali esseri intelligenti è effettuata solo nella banda delle onde radio? La risposta è che non solo le emissioni radio contengono molta più informazione, cioè sono più «intelligenti» delle emissioni luminose, ma sono anche di più facile localizzazione. Infatti un eventuale osservatore posto in un altro sistema planetario che puntasse i suoi strumenti verso di noi, riceverebbe una quantità di energia incomparabilmente più grande dal Sole che non da qualsiasi fonte di origine terrestre e, data la lontananza, non gli sarebbe possibile separare le due sorgenti. Ora, la luce emessa dalla maggior parte delle sorgenti sulla Terra è abbastanza simile a quella del Sole, e si confonde con essa come una goccia d'acqua nel mare. L'emissione solare nella banda radio, anche se sempre enormemente più grande, è distribuita su un intervallo di lunghezze d'onda molto esteso, mentre i segnali radio normalmente utilizzati sulla Terra lavorano su bande molto ristrette, e su queste bande può essere così concentrata un'energia maggiore di quella di origine solare. Bisogna dire che un comportamento analogo ha la luce laser, che viene a concentrare grandi quantità di energia su intervalli estremamente ristretti di lunghezze d'onda, e infatti è questo uno dei più promettenti strumenti per le comunicazioni del futuro. A questo punto sorge però un altro tipo di problema. È chiaro che una ricerca di questo tipo appare limitata ad un'eventuale civiltà che abbia caratteristiche abbastanza simili a quelle della nostra civiltà. Quello che noi sappiamo è che per almeno ottant'anni le onde radio sono state utilizzate come mezzo di comunicazione; questo periodo è però estremamente limitato, non solo rispetto a quella che è l'età della Terra e del sistema solare, ma anche rispetto al tempo di esistenza dell'uomo come essere capace di un certo grado di attività intelligente. In realtà siamo scoperti anche rispetto al futuro, in quanto non è assolutamente possibile prevedere quali saranno gli sviluppi del progresso scientifico e tecnologico e come si evolveranno l'intelligenza, la psicologia ed i rapporti sociali tra gli uomini; non sappiamo, in parole povere, come comunicheremo tra qualche centinaio o migliaio di anni. Ecco che, se ci si limita alle circa ottocento stelle candidate a possedere sistemi planetari situate nel raggio di un migliaio di anni luce dal Sole, appare molto difficile che attorno ad una di esse si sia sviluppata una civiltà che sia ad uno stadio evolutivo tale da possedere mezzi di comunicazione rilevabili da noi. Se si esce dal ristretto numero di stelle a noi più vicino, sarebbe possibile localizzare emissioni radio tanto più potenti quanto più lontana fosse la sorgente, ma esiste probabilmente un limite alla potenza delle emissioni di origine artificiale che un'eventuale civiltà potrebbe utilizzare; infatti vediamo nel nostro mondo come il progresso porti con sé la capacità di costruire anche ricevitori sempre più sensibili, che rendono inutile un grande incremento della potenza di trasmissione. Comunque la grande difficoltà di ottenere risultati positivi non rende questo progetto inutile, in quanto tutte le previsioni, sia in senso positivo che negativo, sulla riuscita dell'esperimento si basano su ipotesi ricavate da estrapolazioni su un campione molto ristretto, rispetto alla vastità dell'universo, qual è la nostra civiltà; è come cioè se ci si aspettasse l'uscita di un numero gettando un dado di cui non si conosce il numero delle facce. Ed è aspettando un risultato favorevole che ci limitiamo, usando un termine sportivo, a fare il tifo per il calcolatore nel deserto di Mojave.

Gianfranco Magni

«Razionalità»: un convegno con Popper

TORINO — Da giovedì 13 a sabato 15 il Centro Incontri della Cassa di Risparmio di Torino ospiterà docenti e studiosi italiani e stranieri per un confronto su «Collettivo Individuale. Il problema della razionalità in politica, economia, filosofia». Organizzate dal Club Turati, dall'Istituto di metodologia e filosofia della scienza di Torino, con il patrocinio degli assessorati alla Cultura di Regione, Provincia e Comune, le tre giornate proporranno relazioni di Karl Popper, Raymond Boudon, James M. Buchanan, John Marsany, Gerard Radnitzky, John Watkins, Francesco Forte, Giulio Giorello, e interventi di Evandro Agazzi, Francesco Barone, William Bartley, Cristina Bicchieri, Enrico Colombatto, Domenico Da Empoli, Luciano Gallino, Elena Granaglia, Paolo Martelli, Marco Mondadori, Simona Morini, William H. Newton Smith, Marcello Pera, Luca Ridolfi, Giuliano Urbani e Salvatore Veca. «Il tema del convegno è vastissimo — dice l'opuscolo di presentazione — e si situa all'incrocio tra discipline diversissime: economia, matematica, filosofia delle scienze, filosofia politica. Tuttavia, non si tratta di un tema generico, bensì di un soggetto preciso».

Karl Popper

Pubblicate da Mondadori tutte le sue opere: è un autore che alla lettura suscita sempre ostilità ma col quale la poesia deve sempre fare i conti

Il solito, inevitabile, perfido D'Annunzio

Ecco i suoi versi, un paradiso di bugie

SÌ, LA poesia di D'Annunzio continua a godere o soffrire del suo privilegio o peso di incredibilità. Alla rilettura, il dato ancora più evidente, affascinante o a tratti scoraggiante è in quello che Sanguineti aveva definito «obiettivo di arte radicalmente antirealista». Sublime artefice, D'Annunzio si presenta ancora come colui che «vive» la poesia quale astratta idea; o viceversa come concreta autonomia del linguaggio poetico; o ancora come azione o puro gesto. Strano, misterioso, contraddittorio, inesistente addirittura per lunghissimi tratti (ma è poi possibile?) è in lui il rapporto tra esperienza e testo. L'origine del testo sembra infatti costituirsi, rispetto all'esperienza, sempre vistosamente altrove, ed è quindi quanto mai opportuna l'osservazione di Luciano Anceschi, allorché parla per D'Annunzio di «poesia come menzogna».

Altri aspetti fondamentali di D'Annunzio poeta definisce Anceschi, parlando ad esempio di «neo-petrarchismo liberty», di «manierismo vorace e vampiresco», di importanza decisiva in lui dello «stile» come «maniera di continuare la vita, di andare oltre la vita, di torcerla verso l'alto in epifanie luminose ed eccitanti». E di particolare rilievo, ancora, l'osservazione circa la «perdita di senso» nella poesia di D'Annunzio, vista come «opera indifferente ai significati».

• • •

«Primo vere» è l'opera del D'Annunzio più o meno adolescente, carducciano per forza eppure già in possesso, per quanto ingenuo, di una sua quasi fisionomia linguistica. Eroico-mitico-panico e soprattutto erotico, giovinetto turgido «con tutto il fuoco prepotente e altero / dei miei diciassette anni». Giovinetto in cerca ancora della poesia, che questi versi testimoniano ben nettamente aggredito dagli affari del corpo, dalle spinte del desiderio. Dominano «seni turgidi», «ansi seni», «greggi lascive», «ebrezza fiammante di sole», «forme opulente», «turgide labbra», «precoci fremiti». «fanciulle formose», persino... «baiadere dai fianchi di tigre», mentre «il seno latteo nudo risveglia / i desideri».

Niente di strano: il giovinetto tra studi classici e stimoli invadenti già recitava la «sua» parte, impostava la «sua» voce, sia pure artefice ancora inesperto, in mezzo a una varietà in fondo relativa di estasi, brividi e fremiti, di carni in scintille, di muscoli tesi, di piacere che spossa, con momenti da café chantant come in «Seyda (fantasia orientale)», il cui inizio così suona: «Ridea la luna a 'l susurrante Bosforo, / ai minareti bianchi, ai chioschi d'or; / e la bionda Seyda a le molli aure / fidava le canzoni de 'l suo cor: / "Lungi lungi è una valle fiorente / dove cresce la palma e il banan"». Eppure, già qui, non mancano movenze che già si spingono, precocissime, in zone d'anticipo crepuscolare. «E io penso a l'Arte, a 'l giovanil mio fiore, / penso a la mamma, a due treccione bionde».

• • •

Si sa che un punto di riferimento privilegiato dei crepuscolari fu il «Poema paradisiaco», dove, talvolta, D'Annunzio recita su una nuova, diversa scena, più opaca, più raramente mitica e più decisamente borghese. Certo rimane la sublime falsità del poeta, ma rispetto ai crepuscolari, come dice anche Luciano Anceschi, in D'Annunzio «mancò sempre il collante dell'ironia». Egli era «piccolo, elegante, corretto, un poco impettito, ma senza il più remoto sospetto di una arguzia liberatrice». Infaticabile masticatore di varia letteratura, trovò nel «Poema paradisiaco» il modo di rappresentare una condizione psicologica da morte melodiosa, che ha in certi testi l'efficacia di un dono quasi unico nella nostra poesia.

Come non ricordare «Il buon messaggio», «Hortus conclusus», «La passeggiata», la «Romanza della donna velata», «Le mani» o «Le tristezze ignote»? Come non fingere a nostra volta di respirar con ambiguo piacere l'odore di rose morte e dell'april defunto», di giardini sconosciuti nel «giorno moribondo» o di «un'infinita / calma di tarde acque stigie»? Come non indugiare nel fascino avvolgente, nel geniale decadere a un'ora dal crepuscolo di passaggi non emozionanti, ma infinitamente accattivanti come: «Voi non mi amate ed io non vi amo. Pure / qualche dolcezza è ne la nostra vita». «S'irrigidisce, ma / non mette da la bocca / grido» e più lontano «Le suore, a le finestre / del convento, sul fiume / guardan passar le barche: / guardano mute e sole, / mute e digiune al sole» e attorno si spande una «luce / orrida». Fittizio romanzo, grande teatro dove si realizza una mirabile menzogna, nella più superba confusione vocazionale tra arte e vita.

Maurizio Cucchi

Gabriele D'Annunzio in una foto giovanile; in alto a sinistra il poeta insieme al conte Primoli e a destra l'attrice Pina Menichelli nei panni della Poetessa nel film «Il fuoco» del 1915

Chi vada a leggersi i cataloghi editoriali di questi ultimi anni si renderà conto di quanto le opere di D'Annunzio siano presenti sul mercato, proposte con ritmo continuo. Ferma restando l'*Omnia* mondadoriana nei «Classici contemporanei», (non è difficile poi, per i topi di bancarella, trovare ancora i volumi dell'«Oleandro» e alcune prime edizioni, dal *Notturno* alla *Solus ad solam*). Ciò per dire che v'è un'ampia disponibilità di testi. Non sarebbe particolarmente rimarchevole quindi l'uscita di un nuovo volume se questo non venisse davvero a coprire un vuoto bibliografico. Che è quanto si accinge a fare l'editore Mondadori riproponendo tutta l'opera di D'Annunzio nella collana dei *Meridiani*, incominciando con le poesie giovanili o comunque antecedenti le *Laudi*, secondo l'antica titolazione *Versi d'amore e di gloria* (pagine 1.230 più CL, lire 30.000). La novità, imponente e importante, tale da cancellare ogni precedente edizione, sta nell'ampio apparato critico delle note, alla maniera del modello *Pléiade*, che occupa complessivamente oltre 600 pagine del volume. L'imprese è diretta da Luciano Anceschi ed è curata da Annamaria Andreoli e Niva Lorenzini, un'équipe non casuale ma già di per sé garante e stimolante.

Espletate le formalità d'uso, ma convintissime, date le notizie tecniche mi ritrovo con il libro in mano, un po' come Amleto con il teschio del quint'atto («Quel teschio aveva una lingua e poteva cantare, allora; e quel furfante adesso, lo scaraventa per terra come se fosse la mandibola di Caino»). Luogo e spazio non mi consentono che poche considerazioni sui margini di queste nuove pagine dannunziane, ma esse sono quasi gli appunti per un eventuale e secondo svolgimento approfondito della prima lettura.

Innanzitutto preferirei tenermi fuori dalla questione personale, quale sia cioè l'interesse o l'effetto per me o su me, oggi e così come stanno le cose, di *Primo vere* o della *Chimera*. Ma se me ne sto all'esterno, *extra moenia* se non proprio *extra pugnas*, non posso per questo sfuggire alla domanda su che senso ha parlare di D'Annunzio. O leggere D'Annunzio. Se è opportuno, addirittura. Mi spiego ancora, tanto credo che questo sia un nodo che, alla lunga, non riguarderà più solo D'Annunzio quanto l'ambiguità d'una cultura: egli subisce il destino d'essere rifiutato, di creare un certo malessere, un'insofferenza della frequentazione, ma di trovarsi comunque puntuale ai crocevia, non scansabile. La vendetta è che ci si deve occupare di lui, senza scampo, se ci si occupa di letteratura, e non solo, degli ultimi cent'anni. Ne vien fuori qualcosa tra l'inconfessato complesso edipico, padre o patrigno lo si consideri, e una pruriginosa orticaria. Questo libro ne dà in parte un riscontro nel luogo più naturale, il lungo studio introduttivo di Anceschi, nel fatto che ne sia Anceschi l'autore, cioè uno dei maggiori creditori della cultura letteraria italiana contemporanea, a incominciare da quell'antologia dei *Lirici nuovi* del 1943, che resta tuttora fondamentale. Ebbene Anceschi D'Annunzio lo aveva dribblato a lungo e non è perciò insignificante che adesso, quarant'anni dopo i *Lirici nuovi*, il cerchio si chiuda, quasi proprio con D'Annunzio. È forse la fatalità di cui sopra e ne vien fuori l'ineluttabile incontro quando si voglia dar conto dell'arte «moderna» («il che non vuol dire propriamente e strettamente *novecentesca*»).

L'idea geniale attorno alla quale Anceschi costruisce il suo saggio è quella d'una «poetica dell'intonazione», della necessità d'un'intonazione che venga dall'esterno. E ciò è verificabile già nel *Primo vere* appena diciassettenne, un testo quindi carico di valori che stanno al di là dei presagi. E già quello, assieme al successivo *Canto novo*, il tavolo su cui si fanno tutti i giochi e si superano, appena accolte, tutte le intonazioni (per esempio carducciane) in un impianto subito originale e riconoscibile, una sua *maniera*, quella appunto del *manierismo* dannunziano. È una qualche coscienza indicativa di un procedimento o di un itinerario l'ebbe lo stesso D'Annunzio quando gli diede, ormai vecchio, il sopratitolo di *Gramatica in retorica*. L'orecchio fino, da un lato, e l'abilità del manipolatore, dell'*artifex*, a coprire un vuoto e, al tempo stesso, la persistenza dell'*horror vacui*. Coperto, riempito di cosa? È la domanda da cui non può prescindere ogni lettore.

L'ho detto, non ho proceduto a una rilettura sistematica, però sono andato a ritrovare luoghi già frequentati tra quelle ottocento pagine di poesia del «primo» D'Annunzio. E ci ho ritrovato, all'appuntamento, le cose acquisite da anni di critica ma pure altre, semplici quanto determinanti, con l'aiuto di Anceschi e dell'Andreoli e della Lorenzini. Ci ho ritrovato come sia venuta fuori la sua voce («il linguaggio carducciano si fa *molle* e *dolce*, e forse con un eccesso di aggettivi, anche *soave* e addirittura *giocondo*») e come la sua voce divenisse florealmente liberty («Ciò che liberty nella poesia sarà poi detto più tardi, per un gusto di cui D'Annunzio sarà certamente protagonista»). E assieme la sua bontà («leggere Dostoevskij nella prospettiva riduttiva della *poetica della bontà*»), tra *Innocente* e *Poema paradisiaco*, il sentimento predominante ma fuori dalla storia, senza azione e solo slancio di pronuncia; e poi la poesia della poesia, che ha sé come oggetto, quella di Andrea Sperelli, donde la vita come poesia (e viceversa, paradossalmente, in maniera professionale e utilitaria) e l'intonazione che si intona da sé; e poi i languori, tinte e toni estenuati e estenuanti, ambiguamente convalescenziali; e infine l'eroe, il poeta civile, come si conviene, ma che rimane sempre il medesimo perché D'Annunzio non è in alternativa celebrativo e intimista, in quanto è sempre celebrativo di qualcosa.

E tant'altro ancora, lungo la battutissima pista.

Mi sono comunque rimaste appiccicate un paio di considerazioni di rilettore forse fretteloso (da ritornarci su, perciò). La prima è come la sensazione della mancanza di un centro. Di trovarmi cioè, nonostante l'apparente sicurezza, già di fronte a uno stato di «crisi», quello che connota appunto l'arte contemporanea nella sua generalità (una crisi però non sopperita da ricerca o da ansia se non di stile e di stile come pronuncia delle cose, lì esaurito il senso). Da qui il tipo delle sue contraddizioni, scarsamente dialettiche. La seconda, alla prima legata, è la soluzione mitologica quale unica risorsa unificante e stabilizzante, al di là di Apollo Venere Dioniso opportunamente richiamati da Anceschi, una mitologizzazione continua astraente (un liberty neoclassicheggiante?) che sposta le cose su un territorio extrastorico, extraterritoriale. Da cui l'ulteriore sensazione di non fruibilità delle *sue* cose, se non consolatoriamente appagante. Resta la terza, legata invece all'eccellenza dell'operazione Andreoli-Lorenzini: è vero, l'orecchio fino aveva consentito a D'Annunzio di cogliere le intonazioni giuste e di manipolarle (e qui la storia è ricca di riferimenti, sulle ascendenze, sin dai riscontri polemici di Thovez), però quel materiale non giace inerte lungo la pista, anzi è saccheggiato anche dai più insospettabili, in modo conscio o inconscio, e ci si batte il naso contro ancor oggi, magari in altre aree, dal romanzo alla moda al cinema.

Ecco, per liberarci dal complesso edipico varrebbe la pena di tentare finalmente un bilancio clinico, diagnostico, di dove si sia cacciato, in Europa e altrove, D'Annunzio dopo D'Annunzio, inventariarlo, perché è un modo troppo spiccio di liberarsene rifilarlo tutto a Mussolini. Praz ce ne aveva dato forse i più fini suggerimenti assieme a quelli già circostanziati di Adelia Noferi. Adesso la seducente équipe anceschiana sembra buona davvero a compier l'opera. Pe questo mi metto qui ad aspettare la prossima puntata.

Folco Portinari